

**DANZA.**

Al Lirico Baryshnikov su coreografie di Cunningham: una grande serata  
Delude invece il balletto della capitale, nonostante Vassiliev e Derevjanko

# Misha & Merce Due assi a Milano

MARINELLA QUATTERINI

MILANO. Mikhail Baryshnikov ha vinto ancora. Ancora una volta la sua leggerezza e la sua intelligenza scenica, persino più palpabili oggi di ieri, hanno avuto il meglio sulla nostra retorica provinciale e casalinga. Si può danzare a quarantasei anni? È stata l'ossessiva domanda in questi giorni d'attesa. Dal Teatro Lirico di Milano, dove resta in scena con la White Oak Dance Project (la sua compagnia) sino al 21 aprile, il divo risponde con precisione. Perché non solo il suo corpo tiene, ma sembra regalare, con la sopraggiunta maturità, nuovi e imprevedibili doni alla danza stessa. Come se la memoria storica di ciò che ha ballato in passato facesse continuamente capolino tra le pieghe di ciò che danza oggi.

Va detto che quest'ultimo Baryshnikov, ballerino contemporaneo, continua a scegliere per sé degli assoli evocativi. Ovvero, delle coreografie costruite come conversazioni, dove è il suo corpo a dialogare con la danza nelle più diverse tecniche e nelle più ampie possibilità gestuali. Questa volta ha voluto affiancare alla cifra famosa e baroccheggiante di Twyla Tharp (danzera di nuovo il suo *Pergolesi* nel secondo programma milanese) quella più limpida di Jerome Robbins: il coreografo distaccato, colto e extracolto, autore di affreschi dove sentimenti e significati sono solo suggeriti. È Bach, con una scelta dalle *Suites* per violoncello (in scena), a spronare la fantasia del coreografo e quella del suo interprete d'onore.

Vestito di rosso, con quel suo modo angelico, mai eccessivamente espressivo, Mikhail vola, plana, è allegro, sogna, si immalinconisce, si riveda dalla tristezza. Vorrebbe toccare il cielo con un dito e infine cade a terra, non prima di aver eseguito persino un'acrobazia da circo che riconduce il suo exploit nei ranghi dell'offerta più antica e più nobile: il giullare ha mostrato le sue prodezze al re. Ed è davvero sorprendente questo giullare quando, nell'ultimo brano del programma, si cala biancovestito, in una coreografia di Merce Cunningham, *Signals*, che è pura, e toccante, poesia visiva.

Qui Baryshnikov appare seduto sul fondo e circondato da sedie. Altri danzatori si offrono prima di lui per raccontare il divenire di un bricolage concreto. Attese e vivai, azioni e giochi di vita quotidiana iscritti, casualmente, su di uno scoppetto di rumori, disturbi e radio accese (è la band di John Cage, senza Cage, ma con David Tudor e colleghi) compongono un pezzo di teatro anni Settanta. Si sente la spinta radicale, la fuga dall'arte aristocratica tipica di quegli anni di intensa ricerca americana. Ma Cunningham trasfigura il segno, lo rende immortale. È Baryshnikov, chiamato qua e là ad alcune dure prove di virtuosismo, ancora una volta aggiunge idee, arricchisce ciò che è già grande.

Il suo modo di danzare lo stile senza accenti di Cunningham è diverso e curioso; la diversità appare evi-



Il ballerino russo Mikhail Baryshnikov nello spettacolo di mercoledì scorso al Lirico

dente nel confronto con Patricia Lent, ex-stella dell'anziano maestro, confluita nella White Oak Dance Project. Eppure, grazie a Baryshnikov e ai suoi colleghi (ineccepibile anche John Gardner) *Signals* rinasce, esce dal cliché e ne esce accaldato, intenso, ancora più vivo di quando viene danzato dalla compagnia del maestro. Peccato che il pubblico non abbia compreso interamente la sua bellezza. Ma come pretendere che un pubblico come quello milanese, digiuno dell'arte di Merce Cunningham, cioè del più grande coreografo vivente, da circa quindici anni, possa improvvisamente apprezzare sottigliezze e poesie che gli sono estranee?

Più difficile del programma presentato l'anno scorso, più rischioso, il menù di Baryshnikov 1994 non ha avuto solo il gran pregio di riportare Cunningham a Milano. Ma anche di offrire, senza imitazioni, due coreografie di giovani sconosciuti. *Quartet for IV* di Kevin O'Day e *Behind White Lilies* di Joachim Schlömer non sono due capolavori. Ma la bontà dell'interpretazione

degli otto ballerini, la freschezza anche scenica di Kevin O'Day - nuovo dinoccolato dal talento sicuro - ci hanno immerso direttamente nel nostro tempo. In un divenire artistico alla ricerca di se stesso che qua e là ha riservato momenti di autentica bellezza, nonostante la difficoltà ad eseguire la musica di Kevin Volans (alcuni movimenti del celebre *White Man Sleep*) da parte del complesso musicale (Baryshnikov conta fortunatamente sulla musica dal vivo) e gli orribili costumi di *Behind White Lilies* che non hanno aiutato a sciogliere la complessità del racconto biblico creato da Joachim Schlömer sulla bella musica di Schönberg (*Trio op. 45*, l'opera nata in una sorta di trance, durante la convalescenza seguita all'infarto).

Baryshnikov ha dimostrato a un pubblico - forse desideroso di fargli danzare ancora *Giselle* - che cos'è la danza contemporanea corrente. Quella danza vigile e non volgare che si affianca alla migliore produzione alta dei maestri. Basterebbe il suo coraggio per iscriverlo nell'album degli artisti saggi.

## Il quadrifoglio appassito dell'Opera di Roma

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. Non c'è proprio niente da fare: nemmeno la solida esperienza artistica di Vladimir Vassiliev, la sua aura di divino della danza, può scrollare via la ruggine dal corpo di ballo del teatro dell'Opera. Quel peso di anni di rstagno spesi in polemiche giuste e sbagliate, l'inutile attesa di una programmazione continua e degna per un organico di danzatori, ma anche l'ottica provinciale nella quale i ballerini stessi si sono fatti avvolgere, dimenticando quanto questa disciplina sia nobile. Il risultato è un *Quadrifoglio di balletti* - questo il titolo dello spettacolo in programma - assai diseguale per qualità d'esecuzione, dove, dispiace dirlo, i momenti migliori sono dati proprio dalle *guest-stars*, Maximiliano Guerra e Vladimir Derevjanko.

Eppure, si legge bene nella *combinée* delle quattro coreografie scelte da Vassiliev il tentativo di formare un programma credibile e possibile al tempo stesso. Si inizia con *Les Sylphides*, un balletto che Fokine creò a inizio secolo in omaggio al romanticismo. Vaporoso, elegiaco e - quel che conta soprattutto nel caso di un corpo di ballo dal respiro corto - breve. Ma le nostre sfilate danno troppo l'aria di tenere l'anima (dello spettacolo) tra i denti. L'impressione è che una pirouette o qualche secondo di posizione in più possa essere fatale e questo stato di penosa tensione per lo spettatore fa crollare la catarsi romantica che un simile balletto dovrebbe suggerire. Da parte sua, il direttore d'orchestra Aleksej Lyudmilin ce la mette tutta per rallentare quasi a tempo di marcia funebre persino il valzer di questa *chopiniana*. Sarà una metafora? Si salva, comunque, Alessandra Delle Monache, grazie alle sue belle linee *allongées*, mentre Augusto Paganini si sforza di far penetrare all'interno la patina di eleganza con la quale, per ora, si riveste solo in superficie.

Ineccepibile, invece, il *Pas de deux* su musica di Kachaturian con il quale l'astro argentino Maximiliano Guerra debutta sul palcoscenico dell'Opera, bene affiancato da Laura Corni; rafforzata nelle punte e molto nitida sulla sua variazione. E altrettanto successo riuscito Vladimir Derevjanko, impegnato nei virtuosismi di *Paganini* con una disinvolta scioltezza e una capacità espressiva che impietosamente fa risaltare la differenza con i ballerini alle sue spalle.

Completava il quartetto di coreografie, colorando con qualche effervescenza una serata «difficile», *Ecce terra* di David Allan (autore anche di *Pas de deux*). Non è particolarmente originale l'idea della sala da ballo dove quattro coppie in frac e abito da sera si cimentano in vorticoso giravolte, ma questo tipo di allegria fluorescente camuffa bene le eventuali pecche di tecnica. È un genere, poi, che si addice al talento brillante di Raffaele Paganini, che riporta sul palcoscenico la «memoria» televisiva di simili apparizioni, spumeggianti ed effimere. Ma, visto che non si tratta di una coreografia memorabile, era proprio necessario ricorrere a un autore straniero? Non era meglio cercarne nel repertorio a noi più vicino? Un nome per tutti: Amedeo Amadio e il suo brioso *Cocodrilli in abito da sera*, tra l'altro dotato di luci e costumi più raffinati.

### Damato ai ferri corti con Raiuno Salta «Sfera»?

È appesa ad un filo la trattativa tra Raiuno e Mino Damato per *Sfera*, il nuovo programma che avrebbe segnato il ritorno del giornalista alla Rai. A quanto si apprende i motivi dello scontro sono legati alla data di partenza della trasmissione, prevista in un primo momento per il 18 aprile, e slittata invece al 27. E alla riduzione delle puntate settimanali, non più 4 ma 3. «Questo - dice Damato - dopo che i colloqui erano stati condotti con lentezza esasperante e alle richieste di Raiuno erano seguiti altrettanti sì da parte nostra».

### Strehler ricoverato per frattura a una spalla

Giorgio Strehler è da ieri mattina ricoverato alla clinica Madonna di Milano, in seguito ad una caduta nella quale si è procurato la frattura della clavicola destra. Il direttore del Piccolo sarà sottoposto domani ad un intervento chirurgico. I medici giudicano la frattura guaribile in quaranta giorni. A causa dell'incidente è molto probabile che slitteranno le prove dello spettacolo *La sola degli schiavi*.

### Da Stevie Wonder a Garth Brooks nel tributo al Kiss

C'è anche Stevie Wonder, che in coppia con Lenny Kravitz canta Deuce, nell'album di tributo alla band americana dei Kiss che uscirà il prossimo 13 giugno con l'imminente titolo di *Kiss my Ass* («baciarmi il sedere»). Oltre a Wonder e Kravitz, figurano nell'album la country star Garth Brooks, i Dinosaurs Jr., Anthrax, Extreme, Lemmyheads, Faith No More.

### Warner Records: «Prince incide ancora per noi»

«Prince è tutt'ora legato da un lungo contratto discografico con la Warner Bros Records. La separazione dell'etichetta Paisley Park (di cui Prince è proprietario) dalla Warner non influisce sul contratto di Prince come singolo artista, i suoi futuri album infatti saranno pubblicati dalla Warner Bros in America e distribuiti dalla Wea italiana». È la precisazione contenuta nel comunicato diffuso ieri dalla Wea italiana a proposito della notizia dell'imminente pubblicazione di nuovo disco di Prince, un mini-cd intitolato *The Most Beautiful Girl in the World* (firmato però con il simbolo dell'amore anziché dal nome dell'artista), per un'etichetta indipendente distribuita in Italia dalla Dischi Record.

Dal 21 aprile tutti i giovedì su Raiuno il nuovo varietà

## Gnocchi e Bonolis in tandem a caccia di «Cervelloni»

ELEONORA MARTELLI

ROMA. «Il varietà è una cosa seria. Non siamo giornalisti televisivi». Paolo Bonolis, «presso in prestito» alla Fininvest, si presenta con una piccola battuta al veleno su una recente incidenti di percorso (*Combat Film*) di Raiuno. Mario Malfucci, il capostruttura del varietà della prima rete, ride e gli fa eco. Arrivano poi Gene Gnocchi, rifugiato «ideologico» del Biscione a Raitre, e già rimbaltato in una prima serata della rete ammiraglia, anche se solo in quella del giovedì sera, e gli autori Marco Luci, Federico Moccia e Ugo Porcelli. Ed infine arriva il gran capo in persona, Nadio Delai. Che mette fine agli scherzi, ed attacca con la metafora: «Una rete va costruita giorno dopo giorno, mattone dopo mattone, come una nuova casa...». Siamo a Viale Mazzini, dove la stampa è stata convocata per ricevere delucidazioni su *I cervelloni*, nuovo «mattone» formato varietà che andrà in onda in diretta dal Teatro Delle Vittorie, per otto giovedì di seguito a partire dal 21 aprile. «Questo è un mattone di tipo nuovo - spiega Delai insistendo con la metafora edile - Ed è, come *Tutti a casa*, un programma che vuol mantenere l'occhio sugli ascolti facendo al tempo stesso un

tentativo di innovazione del prodotto». Il risultato complessivo, di tutti i nuovi mattoni, mattoncini e forattini con cui Raiuno intende costruirsi, dovrebbe essere quello di una rete che non solo accompagni la società italiana, che gli fa da cassa di risonanza, ma che vuole anche «commettere sugli sviluppi, interpretare la voglia di fare della gente, con argomenti che non sono né consolatori, né rattrappiti né mugugnanti».

Ed ecco saltar fuori *ad hoc* il diffuso genio italiano degli inventori «di cui sono ricche le mille piccole imprese italiane». Sono loro, gli ignoti scopritori delle «invenzioni incrementali» (quelle che nascono da un contesto produttivo, sul campo, per migliorare la produzione, spiega Delai, che non dimentica mai d'essere un sociologo), il vero soggetto di questo nuovo varietà, che Gene Gnocchi e Paolo Bonolis si accingono a condurre in tandem. Con l'ausilio di sei giovani, belle e nuovissime (anche loro!) telefoniste, che terranno il contatto con il pubblico a casa. Gli inventori: su duemila, ne sono stati selezionati una cinquantina, che si presenteranno completi della loro invenzione. Ad esempio, un sistema di parcheggio facile. Oppure un paio di

occhiali anti-sogno. O ancora, una culla automatica per neonati, pensata da un cassintegrato che di colpo si è ritrovato a fare il baby-sitter, mentre la mamma andava a lavorare, beata lei. «Lo spettacolo - ha detto Malfucci - percorre una pista, dal signor Rossi, il perfetto sconosciuto che crede però nella sua idea, al miliardario, come il signor Biro. E chissà che anche fra questi che presentiamo noi, non ci sia qualche futuro miliardario...». Intanto tutti scendono in gara, a quattro concorrenti alla settimana, per arrivare al gran finale e conquistare, per ora, il titolo di Cervellone. Ma come si divideranno i compiti Gnocchi e Bonolis, che già da subito appaiono per quello che sono, una coppia provocatoriamente mal assortita? «La suddivisione è facile, sarà perfettamente caratterizzata», risponde il bel Paolo. «Certo - precisa Gene il lunatico - a lui i giochi da presentare in modo stupefacente, a me il piacere di cercar di fare un varietà "altro"». Non mancheranno le rubriche, «il miliardario», «il caso», «Ci vorrebbe un'idea» e «Cervelloni News». Il tutto sullo sfondo di una scenografia che vuol ricordare un fabbricone dei primi del '900, una specie di gran giocattolo che fa pensare a Metropolis.

Roma: un grande Tedeschi in «Maggiore Barbara» di Shaw

## Il potere e i cannoni dell'infernale Undershaft

AGGEO SAVIOLI

ROMA. Facciamo ammenda per aver visto solo adesso, quasi al termine della sua seconda stagione, e al suo approdo a Roma (Teatro Nazionale, fino a domenica 17 aprile), l'allestimento degnissimo che, del *Maggiore Barbara* di George Bernard Shaw, ha realizzato Marco Bernardi per il Teatro Stabile di Bolzano, con una compagnia di buon livello, e con uno straordinario Gianrico Tedeschi nella parte del fabbricante e mercante di cannoni Undershaft. Sì, certo, la commedia s'intitola alla sua protagonista femminile, Barbara, figlia di Undershaft, e militante nell'Esercito della Salvezza, ma da suo padre sconfitta e conquistata, per così dire, sul campo; e Patrizia Milani ne interpreta il ruolo con pungente grazia. Ma il gran personaggio è lui, il «vecchio mascazone assolutamente infernale» (come lo chiama Cusins, professore di greco e fidanzato di Barbara, il quale è destinato, d'altronde, ad assumere l'eredità di quell'officina di morte). Col potere che ha in mano, Undershaft può permettersi perfino di essere simpatico, di esibire, illustrando la sua concezione spietata (ma, ahinoi, vendica) del mondo diviso in classi, un cattivante, au-

tentico sorriso, non le smorfie scimmiesche cui ci stiamo ormai avvezando: anche per tale aspetto, le cose si direbbero peggiorate, al giorno d'oggi. «Tu farai la guerra quando andrà bene a noi, e altrettanto dicasi per la pace... Quando io avrò bisogno di qualcosa per alzare i miei dividendi, tu scoprirai che il mio bisogno è una necessità nazionale... E in cambio riceverai l'appoggio e l'applauso dei miei giornali, e il piacere d'immaginare che sei un grande statista...». L'unico momento nel quale Undershaft sembra perdere la calma, è quando si trova costretto a spiegarsi nel modo più brutale, impartendo una lezione a quel testone di suo figlio Stefano, che, tentato dalla politica, esalta il Governo e il «carattere nazionale inglese».

Il bello di Shaw è che, ad onta dei suoi, anche illustri, detrattori, funziona sempre, e da sé, senza che gli occorrono ricostituenti o additivi. Bastano una traduzione scelta e vivace, come quella attuale di Angelo Dall'Agia, una regia attenta e scrupolosa, ma non prevaricante (semmai, si deve lodare l'accortezza dei tagli effettua-

ti, da Marco Bernardi, su un testo che a volte deborda, per la pignolenza didascalica dell'Autore), una scenografia appropriata (la firma Gisbert Jaekel), l'apporto di attori convinti, e felici di assaporare essi, per primi, quelle deliziose battute. S'è accennato a Patrizia Milani e allo strepitoso Gianrico Tedeschi, che tra l'altro, invecchiando, somiglia viepiù a GBS (lo aveva direttamente incarnato in *Caro bugiardo* di Jérôme Kilty). Si devono citare, almeno, Mario Pachi (è Cusins, squisito esemplare di raffinato intellettuale venduto al miglior offerente), Leda Negroni, Andrea Emen, Massimo Cattaruzza, Luigi Ottoni, Libero Sansavini.

Specialmente indovinata la cornice del secondo atto, che si svolge in una sede dell'Esercito della Salvezza. Vi aleggia un clima che si potrebbe definire brechtiano-strehleriano. Bertolt Brecht, del resto, fu un ammiratore di Shaw, e, in particolare, per la sua *Santa Giovanna dei Macelli*, si ispirò giustappunto al *Maggiore Barbara*. Lavoro, questo, che risale al primo decennio del secolo. Pochi anni dopo, lo scrittore anglo-irlandese si oppose all'immane carneficina della Guerra Mondiale, e venne additato, di conseguenza, al pubblico ludibrio.

### Musica

## A Ferragosto l'Antifestival di Bordighera

MILANO. Ancora un festival della canzone italiana nei pressi di Sanremo. Si annuncia anzi ambiziosamente come «Antifestival» e si svolgerà in quel di Bordighera il 12, 13, 14 e 15 agosto Promotoni i giovani industriali del luogo, nuniti in una associazione (AGI) che si propone di essere qualcosa di più creativo di un Rotary. Completamente estranei al mondo discografico, i ragazzi imprenditori sono appassionati di musica e, dato il territorio, hanno scelto per le loro attività collaterali il pentagramma. Musica «nuova», giovane, ma non necessariamente di genere. La direzione artistica del nuovo festival è stata affidata a Adriano De Majo, che non somiglia per niente a Baudo e non dimostra più di sedici anni. Lo scarno regolamento impone agli aspiranti l'invio di una cassetta musicale con al massimo due brani incisi. I gruppi suoneranno dal vivo, i cantanti solisti su base registrata. I concorrenti saranno in tutto venti, selezionati da una giuria tecnica, mentre la volazione finale sarà affidata a due giurie: una composta di discografici e una popolare. Non c'è nessuno scopo di lucro. Il che non esclude che ci possano essere le solite appassionanti contestazioni da parte di esclusi e bocciati.